

Il leader del Carroccio apre pure ad An, anche se smentisce accordi già fatti. Minniti: un colpo di caldo

Bossi non esclude più «i fascisti» «Venezia val bene una messa»

E il Polo punta ad estendere il più possibile «l'operazione Laguna»

MILANO. Da Braveheart a Enrico IV di Borbone. Venezia, come Parigi, secondo Bossi, val bene una messa, anche se fra gli officianti ci fossero gli odiati «fascisti». Il senatur conferma l'accordo possibile Polo-Lega in Laguna. Prospettiva che il pedesino Minniti liquida come un «colpo di caldo», e il verde Pieroni come «perversione trasformistica». Ma Alleanza Nazionale applaude, anzi invita a non circoscrivere la cosa a una sola città. Dice dunque Bossi: «Forse Venezia vale una messa, e la messa vuol dire rompere l'indicazione che avevo dato io e che aveva dato il congresso, di non fare alleanze coi partiti centralisti. Fra questi sicuramente c'è il Polo. Comunque, si vota a novembre». Ha avuto contatti col centro-destra? «No, assolutamente. Diciamo che è un modo per parlare. La mia è una risposta al Polo che a Vicenza chiede accordi in cambio di firme per mandare a casa i cattocomunisti». Detta così, sembrerebbe, per usare le sue parole di mercoledì, un'eccezione alla regola. Ma Bossi stavolta è attentissimo a non ripetere il classico «mai coi fascisti». Anzi, non si rivolge più solo a Berlusconi e Forza Italia, ma parla del Polo in quanto tale. E a domanda precisa sui rapporti con An, offre risposte evasive: «Noi siamo sempre stati attenti a separare le ideologie,

comuniste, fasciste e delle gerarchie cattoliche, dall'imprenditore Berlusconi. Però il potere sociale di Berlusconi è anomalo, ha un monopolio televisivo che gli hanno dato i politici e che serve come alibi ai politici per continuare a occupare la Rai». Quanto all'abbandono della parola secessione, anche qui il leader leghista aggira l'ostacolo prendendosi la colpa dal rapporto dei servizi segreti: «Sono loro i più esperti a fare attentati, comunque non siamo nei paesi bassi, la Padania è grande, se vuole la sua libertà se la prende, non ha bisogno del terrorismo».

Come reagiscono dal Polo all'offerta di accordo? Se Berlusconi e Fini tacciono, dagli stati maggiori di Fi e An arrivano segnali di disponibilità. Dice Enrico La Loggia, capo dei senatori azzurri: «Rimango favorevole a un dialogo con Bossi per rafforzare il fronte moderato. Questo avrebbe un duplice scopo: battere l'Ulivo e stringere la Lega sul terreno della politica, emarginando così i gruppi eversivi». Più cauto Rocco Buttiglione: «Oggi la Calabria viene prima di tutto; domani penseremo a Venezia. Bisogna essere molto attenti nel valutare le offerte per distinguere quel che è serio e vero da ciò che è strumentale e propagandistico». Mentre il direttore de "La Discussione", Gianfranco Rotondi si

professa più ottimista che mai: Bossi e Berlusconi possono litigare e riappacificarsi - è la sua tesi - ma l'elettorato moderato, dopo la fine della Dc, è ancora in attesa di una ricomposizione dei propri valori e dei propri interessi. Ma sorprendentemente i più convinti dell'operazione "Laguna" sembrano proprio i colonnelli di Fini. Da Gasparri a Maccarini, al portavoce Adolfo Urso. «Le reazioni della sinistra e di Cacciari dimostrano che siamo sulla strada giusta - dice il portavoce di An - bisogna procedere con prudenza ma anche con perseveranza». Urso cita i casi di Verona, Lecco, Pordenone per dire che ci vogliono altri passi avanti. Persino Ignazio La Russa, che sembrava il più diffidente, concede un'apertura di credito. «Certo non siamo disponibili per giri di valzer, ma il bipolarismo impone alleanze, sia pure diciamo oborto collo, anzi no, sia pure con cautela. Se quella di Bossi non è un'uscita agostana ma l'inizio di una respirazione è giusto metterlo alla prova. L'abbandono della secessione? Non è nemmeno una richiesta perché è chiaro che se Bossi dice di voler uscire dall'isolamento, significa che per sua stessa scelta la secessione sarà abbandonata. Se la Lega è su questa strada, io dico: perché no? Anzi, sarebbe utile discutere di una strategia

generale, non limitata a un caso, pure importante, come Venezia».

Scettici sul fronte opposto. Il capo dei senatori verdi Maurizio Pieroni parla di «monumento alla perversione trasformistica». «Il Polo è pronto all'accordo se Bossi rinuncia alla secessione. Bossi accetta il connubio purché il Polo tenga fuori gli statalisti di Roma. E i cittadini dovrebbero prendersi sul serio? Sarebbe per Venezia un'epoca nuova: la fine del Leone e l'inizio delle galline di San Marco». Più duro il segretario organizzativo del Pds Marco Minniti: «La secessione è una grande discriminante, non può essere tema di mercanteggiamento. È talmente dirimente che non ci possono essere mediazioni o sfumature su questo tema. Di fronte a chi pone la questione del capoluogo veneto come battaglia per strappare all'avversario la capitale di un sedicente Stato della Padania, forze politiche serie dovrebbero dire: "No grazie". Se la trattativa con la Lega dovesse andare avanti con questa impostazione saremmo di fronte al classico colpo di caldo». Altrimenti? «Altrimenti la situazione sarebbe di una gravità eccezionale con la perdita del senso nazionale da parte di importanti forze politiche».

Roberto Carollo

Una frase da Enrico IV al senatur

«Parigi val bene una messa»: la frase è storica e se fosse non l'ha mai pronunciata nessuno. È diventata proverbiale attribuita ad Enrico IV di Francia (1533-1610). Enrico era di religione calvinista e capeggiava gli ugonotti, perseguitati e sterminati dai cattolici. La sua religione gli valse una scomunica e di conseguenza la perdita dei diritti dinastici in una fase in cui il regno era conteso tra tre pretendenti (la «guerra dei tre Enrico»). Per salire al trono rinunciò al calvinismo e tornò cattolico, per questo gli si attribuisce il motto «parodiato» da Bossi. Una volta sul trono riuscì a ricompattare tutto il regno, a sanare la finanza pubblica e con l'editto di Nantes accordò ampie libertà religiose.

Relazione Sismi-Sisde. Frattini minimizza

Allarme secessione Gli 007 temono seri gesti emulativi dei «Serenissimi»

ROMA. Il pericolo verrà dal probabile avvio di una guerra di mafia in Sicilia, dal terrorismo islamico, dalla mafia russa che penetra in tutto il centro nord, dall'escalation di violenza nella camorra e dall'intreccio tra criminalità albanese e mafia pugliese. Ma è l'eversione secessionista il pericolo numero uno secondo i nostri servizi segreti: una valutazione che fa discutere e già divide il mondo politico. Il Polo minimizza, l'Ulivo si mostra invece preoccupato mentre la Lega spara ad alzo zero. La relazione semestrale sulla sicurezza interna redatta da Sismi e Sisde e trasmessa dal presidente del consiglio Prodi al parlamento mette infatti al primo posto questo focolaio che si concentra in gran parte nel Nord Est del paese e dichiara tutt'altro che isolata l'incursione dei «Serenissimi» a piazza San Marco del 9 maggio scorso. Anzi. Ci sarà di che temere per «gesti emulativi, anche clamorosi - scrivono gli 007 - specie in concomitanza con eventi significativi o scadenze di ordine politico». Insomma, un allarme in piena regola.

Di tutt'altro avviso è il presidente del Comitato parlamentare di controllo sui servizi di sicurezza, Franco Frattini. «Non bisogna confondere le tensioni legittime dei cittadini con un pericolo eversione - ha dichiarato il parlamentare di Forza Italia - questo pericolo proprio non c'è. Meno che meno accosterei questo discorso con l'attività politica della Lega Nord». La preoccupazione di Frattini è certo quella di non compromettere le trattative in corso tra il Polo e il partito di Bossi in vista delle elezioni comunali a Venezia: «Non si può certo dire - ha tenuto a chiarire - che si stia dialogando con chi in qualche modo favorisce gli eversori». Il fenomeno denunciato dai servizi, per Frattini, è semmai «limitato a singole organizzazioni criminali». E aggiunge: «Mi preoccupano di più le sigle eversive della sinistra extraparlamentare come quelle della destra extraparlamentare».

Non proprio sulla stessa lunghezza d'onda di Frattini è invece il collega di partito Enrico La Loggia. Le sue parole introducono una novità politica che potrebbe rivelarsi un rospo di assai difficile digestione per i leghisti triveneti. «È assolutamente indispensabile - ha detto il presidente dei senatori di Forza Italia - chiedere alla Lega un "distinguo" con le frange secessioniste». Condizione dura: basti dire che le camicie verdi stanno raccogliendo firme e sottoscrizioni a sostegno dei Serenissimi in tutto il Nord Est. E rincara La Loggia: «Rimango favorevole a un dialogo con Bossi per rafforzare il fronte moderato perché questo avrebbe un duplice scopo: battere l'Ulivo e la sua visione centralistica della politica e stringere la Lega sul terreno della politica, emarginando così i gruppi eversivi».

Nel Polo, solo Maurizio Gasparri parla d'altro. «Fra quello che si arrampica sui campanelli e il ministro delle Finanze, c'è senz'altro più pericolo Visco», dichiara a proposito della relazione dei servizi il coordinatore di

An.

Anche nell'Ulivo torna il confronto su come approcciare la Lega, che si sa divisa tra chi guarda con interesse al processo di riforma dello Stato in senso federalista (ad esempio la Liga Veneta) e la voce grossa di Bossi, che assume sempre più il ruolo di braccio politico dell'estremismo secessionista. Ma unanime è la valutazione sul documento dei servizi, considerato realistico e preoccupante. Massimo Brutti, sottosegretario alla Difesa, ci tiene a distinguere tra «le manifestazioni del pensiero, che sono libere, dalle attività eversive: sono queste ultime che vanno prevenute ed impediti». Ma non ha dubbi: «Gli apparati dello Stato devono tenere gli occhi aperti». Perché lo stesso concetto di secessione «implica una rottura costituzionale e le acrobazie verbali che fa Bossi, quando propone l'obiettivo di una secessione pacifica, hanno scarsissima consistenza e quindi il rischio che dalla propaganda qualcuno passi all'azione violenta è tutt'altro che campato in aria». Tono allarmato anche per il segretario organizzativo del Pds Marco Minniti: «Il tema della secessione - ha detto - è una grande discriminante per le forze politiche e non può essere tema di mercanteggiamento». Di conseguenza l'invito a tutti i partiti di «non abbassare la guardia». Appello che non convince però quella parte del Polo più propensa a usare la Lega quando è possibile, prendendola così com'è, secessione compresa.

Più pragmatica è invece la riflessione di Giovanni Pellegrino, secondo il quale occorre far di tutto perché la Lega «abbandoni le posizioni avventuriane». «Come uomo di sinistra - ha aggiunto il presidente della Commissione stragi - capisco che il dialogo del Polo con la Lega metta in difficoltà l'Ulivo ma nella lunga prospettiva vedo favorevolmente il fatto che le due opposizioni dialoghino». Posizione che farà discutere. Già il Popolario sono più problematici e indicano il percorso già seguito a Vicenza: per allearsi con la Lega occorre che pubblicamente si dissoci dalle posizioni secessioniste. Sennò non se ne fa nulla.

E la Lega? Manco a dirlo, abbondano le sciabolate. Bossi considera la relazione dei servizi come «una provocazione» contro il suo partito. Giancarlo Paggiari si replica e indica la secessione come «l'unico modo che noi vediamo per aiutare l'economia del mezzogiorno che non decolla, attraverso il meccanismo della doppia moneta». E poi raffica. L'ex sindaco di Milano Marco Formentini: «Sarebbe più logico che fosse la Lega Nord a fare un rapporto sui servizi segreti dello Stato italiano». Rolando Fontana: «È molto grave e sbagliato accostare i patrioti veneti con i mafiosi e i camorristi». Il presidente dei deputati Domenico Comino: «La vera preoccupazione sta al Sud dove ormai lo stato è costretto a presidiare il territorio con l'esercito».

Paolo Mondani

Il segretario locale del Carroccio: «Obbediamo a Bossi anche se preferiremmo presentarci contro i partiti romani»

I "lighisti" veneziani non capiscono ma si adeguano Cacciari: «L'Ulivo non si inchiodi al mio nome»

L'accordo tra Lega e Polo potrebbe portare alla candidatura dell'europarlamentare forzista Ligabue, già contattato invano dal Senatur alle elezioni del '93. Il sindaco deciderà a settembre cosa fare: «Il centro-sinistra faccia campagna sui risultati di questi quattro anni».

DALL'INVIATO

VENEZIA. Tempesta. «Insomma! Decideranno i veneziani! Si sono cucchiati Hitler e Mussolini, vogliono cucchiarsi anche Bossi?». Temporale che si allontana. «Che poi Bossi non è nemmeno l'unghia di Hitler...». Sistemati i primi cronisti in studio, Massimo Cacciari ne trova altri sulle scale. E poi per strada. Una maledizione. Sempre la stessa domanda. Ma allora si candida, se il Polo presenta Giancarlo Ligabue? Si candida se la Lega si allea col Polo? Si candida se Lega e Polo scelgono Giulio Tremonti?

Poaretto. Si rimette subito a lanciar fulmini. «Ma cosa volete? Ma che ne so di cosa succede da qui a settembre? Magari casca il mondo». Beh, non è più il no esplicito. «Io voglio smettere». Sì, però... «Ooooh! È un colossale errore dell'Ulivo continuare a parlare di me! È un suicidio!». Perché? «C'è una giunta che ha lavorato bene? Ci sono i programmi per il futuro? C'è una coalizione ampia unica in Italia, che include Rifondazione? Bene, che l'Ulivo vada in giro coi risultati, invece di stressare me».

Imbocca una calle, ne infila un'altra, a passo di marcia. «Che l'Ulivo vada tra la gente a dire: volete che Venezia continui così o preferite il patteggiamento di Bossi col Polo? Fate politica, signori, fate politica e non stressatemi». Imperterriti, i cronisti: ma lei esclude la ricandidatura? «Io non me la sento di escludere alcunché». Si infila in un ristorante. Salvo.

Almeno fino a settembre. I «signori» dell'Ulivo ridacchiano sotto i baffi. Ma si che si ricandiderà, Cacciari. E che data migliore del 6 settembre, il giorno della mega-convention veneta del governo Prodi, per annunciarlo?

E contro chi? Ah, qui è un altro discorso. Bossi, con l'idea di alleanza col Polo ma «con un candidato nostro» e chissà se con o senza «i fascisti», ha scompigliato molti progetti. A cominciare da quelli della Lega veneta.

Alberto Mazzonetto, segretario veneziano, casca dalle nuvole. Comunque atterra in piedi. «Per noi, la Lega dev'essere strategicamente alternativa ai partiti romani». Dunque, niente alleanze col Polo? «No. Ma se lo dice

Bossi, sì. Ah... «Se Bossi dice "alleatevi col Polo", noi lo facciamo. Se dice "alleatevi con l'Ulivo", noi lo facciamo».

Non somiglia alla vecchia obbedienza pronta, cieca ed assoluta? «Cieca ed assoluta, sì. Il caposcuola che fa. Però sia chiaro che indicare il candidato tocca a noi». A meno che Bossi... «Certo: a meno che Bossi».

Ci sono altre aree di fronda nella Lega? Ci sono, specie nella fortissima roccaforte di Treviso. Volta e gira, però, la conclusione è sempre quella: il capo ha ragione. Mariangelo Foggia, il nostromo trevigiano, annuncia: «La Lega è una nave che tira dritto per la sua rotta senza deviare di un grado». Dunque a Venezia... «Un momento: Venezia è un caso unico al mondo. Se la nave deve raccogliere dei naufraghi, che sia a babordo o a tribordo...». In questo caso, a tribordo? «Ovvio. Quelli del Polo sono naufraghi».

Nel Polo, se la ridono. Tutti felici a livello regionale, Forza Italia e An, Ccd e Cdu: Bossi ha spalancato un bel portone, il resto si vedrà. Fa il signore anche Renato Brunetta, docente di

economia del lavoro a Roma, che da mesi viene presentato come il candidato di Forza Italia, e improvvisamente salta fuori un Berlusconi che implora Ligabue... «Oh, sa: io sono ancora in corsa. Diciamo che sono primarie lunghe. Con Ligabue non c'è problema. Lui sta valutando: se decide di sì avrà il mio consenso, se decide di no io avrò il suo».

Da questa parte, l'unica nuvola è targata An veneziana. Il suo presidente, Paolo Dalla Vecchia, brontola: «Questa è una trappola, una manovra estiva di Bossi. Lui sa che la Lega da sola non arriva al ballottaggio a Venezia, e cerca di vincere dividendo contemporaneamente il Polo, che invece avrebbe i numeri per farcela da solo». Quindi, contrario al patto? «Contrario. Ma in politica, never-never». Prego? «Mai dire mai. Never-never: se ci sono accordi sulle nostre teste...». Si fa quello che il partito chiede. Ma con molta prudenza. E soprattutto, con dignità... Però lei, sulla Padania...? «Oh, se è per questo: io sono prima di tutto veneto, poi italiano».

Michele Sartori

Il segretario del Ppi parla dell'«avvio di una riflessione» dopo una lettera di Toni Negri

Ora Marini «apre» all'indulto

Accenti nuovi da esponenti cattolici: Gargani chiede una «autocritica storica e politica». Gasparri: «An resta ferma».

ROMA. Per l'indulto qualcosa si muove. E si muove sul «fronte» più delicato, quello dei cattolici e in particolare dei popolari. Dopo il voto contrario in sede di commissione ora la posizione del Ppi sembra in movimento. Il viaad una riflessione nuova viene direttamente dal segretario popolare Marini che, dopo aver sottolineato il pinto di partenza rappresentando l'«ineliminabile dolore dei colpiti», sostiene: «non si può a cuor leggero evitare una riflessione più approfondita. Sono passati tanti anni, sono state scontate pene lunghissime e allora su una materia come questa bisogna governare i sentimenti e riflettere con grande serietà». Sono tutti del tutto nuovi, e sottolineano anche il ruolo che in questo senso possono dare cattolici ed esponenti dell'ex Dc già impegnati in questo senso: un ruolo particolare spetta allora, secondo Marini, a Cossiga che si è sempre dichiarato a favore della chiusura dell'emergenza e che nelle settimane scorse si è recato a Rebibbia per incontrare Toni Negri. Lo stesso

ex leader di Autonomia ha scritto al segretario popolare una lettera per chiedere un incontro. A quale scopo? «Non ci sono certo momenti di accordo - ha spiegato Negri - ma è estremamente importante chiarire molte cose, personalmente conoscevo Moro e Bachelet, e il dolore per la loro morte non è sicuramente solo dei loro compagni democristiani... se venisse in carcere, il fatto in sé sarebbe già molto importante». Accanto alle dichiarazioni di Marini vanno lette quelle di Gargani, responsabile della giustizia dei popolari che parla di un «itinerario che porti ad un chiarimento» che esclude ogni slittamento del dibattito parlamentare sull'indulto e auspica un «ulteriore approfondimento e coinvolgimento dei cattolici, dei laici e dei socialisti protagonisti di quel periodo». La preoccupazione di Gargani è tutta politica: chiede infatti una autocritica radicale agli ex terroristi, non una semplice dichiarazione di sconfitta. Una autocritica (una sorta di dissociazione) che non tanto morale quanto storica

e politica: «chi profetizzava la sconfitta della nostra democrazia in nome di una nuova e più forte deve oggi riconoscere di aver sbagliato compiendo un errore tragico. Se questo venisse fuori allora sarei anch'io favorevole alla concessione dell'indulto».

Che qualcosa si stia muovendo in casa cattolica si avverte anche dai toni diversi usati da un esponente del Ccd come D'Onofrio che sostiene: «noi non siamo contrari all'indulto in termini di perdono. Siamo contrari all'affermazione di chi dice che i terroristi furono sconfitti da uno stato forte ma in fondo non avevano sbagliato a colpire la Dc». E Angelo Sansa dopo aver ribadito il no all'indulto dice poi che «questo paese deve trovare un momento di pacificazione... una commissione parlamentare potrebbe trovare il punto di mediazione» tra questa esigenza e il rispetto per il dolore di chi è stato colpito. Così Gasparri commenta che le dichiarazioni di Marini incrinano i muri di quanti dicono no al buonsismo indistinto per gli ex terroristi.

Nel Bresciano prete «ospita» festa dell'Unità

«Da noi possono venire tutte le porte sono sempre aperte». Padre Angelo, il rettore del Seminario di Lonato (Brescia) ha deciso di ospitare nel parco della struttura religiosa la festa dell'Unità sfrattata dal sindaco leghista. «Che c'è di strano? La Chiesa - ha detto - deve essere aperta e degli uomini non dovrebbero influenzarci minimamente. La Festa dell'Unità è un momento comunitario. Se fossimo più uniti le cose andrebbero meglio».

Fatto sottoscrivere ai 19 «superstiti» un documento di fedeltà

Viaggio a vuoto di Buttiglione e Mastella: nessuno incontro con i «ribelli» calabresi

DALL'INVIATO

LAMEZIA TERME. Apparente situazione di stallo in Calabria. Da un lato, i 20 del centro-sinistra rinforzati dai cattolici democratici e riformisti; dall'altro, i 19 consiglieri rimasti fedeli al Polo; nel mezzo, i tre consiglieri di Rifondazione comunista che ieri hanno presentato le proprie dimissioni e dicono di essere per lo scioglimento del Consiglio. Per dar vita a un governo regionale - il Consiglio è convocato per il 12 e 13 agosto - servono 22 voti.

Ieri sono sbarcati in Calabria Buttiglione e Mastella, con in tasca la delega di Berlusconi, Fini e Casini. All'inizio la loro missione era stata concepita per recuperare i sette ribelli del Polo o almeno una parte. Ma ora l'obiettivo è cambiato e ieri non c'è stato alcun incontro con il gruppo dei dissidenti. I due leader nazionali del Polo si sono accontentati di fare sottoscrivere ai diciannove consi-

glieri rimasti al centro-destra una specie di documento di fedeltà. Il timore che la frana si possa allargare è tutt'altro che scontato ma Mastella e Buttiglione hanno spiegato al diciannove che se reggeranno uniti i sette potrebbero fare marcia indietro. I consiglieri del Polo, comunque, tenteranno «un rinnovato accordo politico prioritariamente con quelle espressioni del Polo che si sono dissociate dalla maggioranza» ma tratteranno anche con le «forze disponibili a intraprendere un fruttuoso dialogo politico in ambito regionale».

Secondo Mastella non dovrebbe essere impossibile fare approvare il bilancio coi «voti dei cespugli dell'Ulivo», che nei giorni scorsi avrebbero dato la propria disponibilità su questo al presidente del Consiglio regionale, Giuseppe Scopelliti, in attesa che la situazione si decanti. I diciannove consiglieri avrebbero anche detto a Mastella e Buttiglione di essere disponibili a dimettersi, ma di

lettere firmate, neanche l'ombra. Del resto Mastella ha rivelato ai giornalisti che appena apprese le dimissioni di Böva e Adamo del Pds aveva telefonato al presidente della Regione, Giuseppe Nisticò (Fi) per chiedergli di approfittarne per fare sciogliere il Consiglio. Ma Nisticò, espresa la propria disponibilità, avvertì Mastella che la cosa non era fattibile. «Sapete - ha ironizzato Mastella - è sempre difficile dimettersi. Uno deve spiegarlo alla moglie, agli amici e così via».

Buttiglione è stato durissimo con il Pds accusandolo di essere in Calabria «il centro della corruzione e dell'ascarismo» e di usare «metodi banditeschi». Per il capo del Cdu (che in Calabria su sette consiglieri è stato abbandonato da quattro) il Polo è legittimato ad assorbire pezzi dello schieramento opposto perché ha vinto le elezioni: questo, ha spiegato «non sarebbe un ribaltone».

A.V.